

2. Equilibrio, statica comparata e analisi dinamica in Pareto. Osservazioni sul contributo di Siro Lombardini

di Pascal Bridel

In calce alla pagina 17 della sua copia dei *Principes de la théorie des richesses* di Cournot, Walras scarabocchiava con notevole preveggenza già nel 1863 che, al contrario di Cournot, egli considerava che «l'economia politica pura non aspetta conferme dall'esperienza»¹. Ancora prima di aver pubblicato qualche cosa di teoria pura², Walras esprimeva così già molto chiaramente uno degli assiomi fondamentali dei padri fondatori del marginalismo. Come evidenzia molto giustamente Lombardini, in questo si nota una convergenza metodologica perfetta da parte di Jevons, Menger e Walras. E se è difficile negare che i contributi di Walras e Pareto non sono «niente altro che un vasto programma di ricerche, che [...] è tuttora alla base di sostanzialmente tutti i migliori lavori della nostra epoca» [Schumpeter 1954, 1026] è, al contempo, molto spiacevole che l'osservazione manoscritta di Walras sia oggi troppo sovente ignorata da parte di economisti secondo i quali il (solo?) criterio di validità per un costrutto teorico consisterebbe nella sua adeguatezza al mondo reale, anzi, perfino nelle sue stesse capacità di fornire previsioni.

Se alcuni, e non fra i minori, ritengono che le loro raccomandazioni di politica economica poggiano su di un modello di equilibrio concorrenziale walrasiano e che questo sia una rappresentazione adeguata della realtà³, l'onore di proseguire la tradizione inaugurata da Walras e Pareto spetta chiaramente ai moderni teorici dell'equilibrio generale. Per questi ultimi, così come per i fondatori della Scuola di Losanna, la teoria pura della mano invisibile «non si occupa affatto della descrizione della realtà» [Hahn 1973, 136]: essa non è altro che uno strumento di sperimentazione intellettuale. Utilizzandola come punto di riferimento, come «benchmark», si può, allora, organizzare la sua riflessione intorno ad una «utopia realista» (per usare la formulazione di Jaffé). Non bisogna in alcun caso, come già diceva Walras,

¹ Cournot [1863, 17]. Tale copia fa parte della biblioteca Léon Walras conservata all'Università di Losanna.

² I suoi primi tentativi risalgono al 1860 ed al 1869-1870.

³ Si veda, ad esempio, Friedman [1971, 31, 44-45 e 55].

dimenticare che «le conclusioni della teoria (pura) non pregiudicano in alcunché di assoluto la problematica dell'applicazione pratica, dove possono intervenire molti compromessi» [1861, 77].

Chiaramente, e per utilizzare la terminologia consacrata, tutta questa discussione è stata condotta in termini di esistenza e stabilità dei modelli di equilibrio generale, di statica comparata e di dinamica, o, come la riassume Lombardini nel titolo di uno dei suoi contributi⁴ in termini di equilibrio ed evoluzione.

L'esame della particolare posizione di Pareto su questa difficile questione dello statuto scientifico della teoria dell'equilibrio generale, è particolarmente benvenuta. In un'epoca in cui, malgrado le ammonizioni dei più grandi esperti di questa teoria, alcuni considerano con imprudenza certi «business cycles» come realistici, è confortante il fatto di poter rinforzare questi avvertimenti con un ritorno alle fonti metodologiche della teoria moderna dell'equilibrio generale.

Così come Walras e tutti i teorici classici da Smith a Marx e Mill, Pareto adotta il cosiddetto approccio della gravitazione. Solo le forze dominanti all'opera in una economia e rispecchianti «alcune uniformità [...] possono essere l'oggetto di uno studio scientifico» [Pareto, 1909, 5]: ne deriva un insieme di prezzi d'equilibrio. Intorno a questa situazione teorica di «quiete», «normale», di equilibrio, fluttuano, oscillano, i prezzi di mercato, che sono il riflesso degli squilibri di breve periodo di cui non è possibile elaborare una teoria sistematica; anche se tutte le «economie reali» si trovassero, di fatto, sempre in una tale situazione di disequilibrio. Per usare gli stessi termini di Pareto:

la teoria [dell'equilibrio generale] ci dà solamente uno stato limite [...] un punto centrale attorno al quale oscilla lo stato reale. È una prima approssimazione alla quale altre dovranno seguire, al fine di studiare queste oscillazioni ed altre perturbazioni.

[Inoltre, questa] teoria non fornisce dei precetti né in favore né contro la libera concorrenza. Essa indica solamente qual è l'equilibrio che si stabilisce in conseguenza di quel [ipotetico] regime.

In realtà, [l'equilibrio] non è mai ottenuto; poiché, nella misura in cui si tenta di avvicinarsene, esso muta continuamente, in quanto mutano le condizioni tecniche ed economiche del sistema produttivo. Lo stato reale è quindi quello di continue oscillazioni intorno ad un punto di gravitazione centrale d'equilibrio che esso stesso di sposta [Pareto, 1896, 28, 47 e 59].

Che si tratti di scegliere un tempo stabile per valutare l'altezza del lago di Ginevra [Walras, 1874-77, 311] o di considerare un «cristallo

⁴ S. Lombardini, *Equilibre et évolution dans la pensée de Pareto*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXVII, 1989, n. 85, pp. 193-209.

teorico» geometricamente perfetto per tentare di cogliere la realtà di un cristallo concreto [Pareto 1909, 459], le similitudini metodologiche tra Walras e Pareto sembrano essere molto più notevoli delle differenze che Lombardini sembra trovarvi. La robustezza di tale fondamento metodologico comune è precisamente ciò che permetterà al modello di equilibrio generale di sopravvivere all'utilizzo molto diverso che ne faranno, in seguito, Walras e Pareto. La dimenticanza, oggi molto frequente da parte degli economisti moderni, del principio secondo cui il criterio di validità di una teoria non è costituito dalla corrispondenza fra tale teoria ed una serie di osservazioni empiriche, non può certo essere rimproverata a Walras, Pareto o Menger. Come scrive molto giustamente Lombardini, «le affermazioni della teoria sono vere in condizioni particolari che non si producono mai concretamente nella realtà» [Lombardini 1989, 194].

Quindi, molto prima che questo problema fosse formalmente sollevato da parte della filosofia delle scienze moderne, i due fondatori della teoria dell'equilibrio generale effettuavano già una chiara distinzione, oggi troppo spesso trascurata dagli economisti, tra una visione realista ed un approccio «strumentalista» di un modello. Ben lungi dal sentirsi vittime della complessità delle manipolazioni necessarie alla costruzione del loro modello e di considerare, in fin dei conti, quest'ultimo come una rappresentazione – seppur approssimativa – della realtà, Walras e Pareto non hanno mai cessato di ricordare che «l'economista non deve essere vittima delle sue astrazioni» [Walras 1898, 275] e che la teoria dell'equilibrio generale non è altro che uno strumento di comprensione dei processi reali. In tale prospettiva, è degno di nota constatare una perfetta analogia tra gli avvertimenti metodologici di Pareto e le osservazioni rivolte recentemente agli «utilizzatori realistici» della moderna teoria dell'equilibrio generale da Arrow ad Hahn.

Nel *Traité*, Pareto mette quindi in guardia il suo lettore circa la natura e l'obiettivo perseguito nell'ambito di una teoria come quella del modello di equilibrio generale.

«Le teorie che non si accordano con i fatti possono essere utili alla società e sono di conseguenza stabilite logicamente per raggiungere tale scopo» [Pareto 1917, I, 192]⁵.

Analogamente, così come non si stanca mai di ricordare Hahn a tutti coloro che considerano l'equilibrio generale walrasiano come una approssimazione adeguata del mondo reale:

⁵ E Lombardini rammenta opportunamente la frase che segue immediatamente questa affermazione, posta, fra l'altro, da Pareto stesso fra virgolette: «si noterà che se sostituissimo in questa proposizione, la parola conservate alla parola stabilite, essa verrebbe a possedere una parte, grande o piccola, che sarebbe in accordo con la realtà» [*ibidem*, 182].

[Questo modello] non determina affatto delle affermazioni causali esplicite o formali: ad esempio, esso non contiene alcuna congettura secondo cui una sequenza di stati economici reali termineranno in uno stato di equilibrio [...] non credo affatto che, per tale motivo, essa sia sostanzialmente inutile [Hahn 1974, 47 e 53].

E finalmente Hahn può concludere con Arrow la prefazione della loro *General Competitive Analysis* con una osservazione che Pareto senza dubbio non avrebbe sconfessato:

Non è sufficiente asserire che, mentre è possibile inventare un mondo in cui le affermazioni costruite sulla fiducia nella «mano invisibile» sono vere, queste affermazioni vengono smentite nel mondo reale. Deve essere dimostrato in che modo gli aspetti del mondo considerati come essenziali in ogni sua descrizione rendono pure possibile sostanziare queste affermazioni. Tentando di rispondere alla domanda «potrebbe essere vero?», apprendiamo moltissimo sui motivi per cui potrebbe non essere vero [Hahn 1971, vi-vii].

La pertinenza delle osservazioni di Lombardini superano di gran lunga i problemi di stretta metodologia paretiana. Le riflessioni che esse suggeriscono a proposito dell'attualità della teoria dell'equilibrio generale sono particolarmente interessanti. Quattro di queste meritano un'attenzione particolare: le problematiche circa l'esistenza e la stabilità di un tale equilibrio; il concetto di statica comparata e l'infelice divorzio tra l'*homo oeconomicus* e l'*homo ethicus* all'interno dell'*optimum* paretiano.

1. Pareto era ben lungi dall'aver risolto tutte le difficoltà tecniche necessarie alla definizione di un *teorema d'esistenza* nel senso moderno del termine. Sul piano strettamente tecnico, non farà altro che riprendere l'argomentazione walrasiana⁶: per poter dimostrare l'esistenza di un equilibrio concorrenziale, gli divenne, così, semplicemente necessario porre in essere un numero di equazioni pari al numero delle incognite [ad esempio, si veda Pareto 1896, I, 61; 1919, 559].

Nonostante ciò, se tale dimostrazione formale dell'esistenza di un equilibrio generale può, oggi, apparire estremamente primitiva, non bisogna dimenticare che Pareto non le ha mai accordato una grande importanza. Come viene sostenuto, in modi molto diversi, da Kirman [1987, 806] e Lombardini [1989, 202-203], per Pareto l'esistenza di un equilibrio non è semplicemente il risultato risoluzione di un sistema di equazioni, per quanto complesso, ma, piuttosto, l'esito di un

⁶ Previa riserva, tuttavia, consistente nel passaggio da una concezione cardinale ad una ordinale dell'utilità.

processo dinamico. Pareto arriva perfino ad affermare che l'esistenza e la stabilità di un equilibrio generale sono «due definizioni equivalenti» [Pareto 1909, 154]. Tenendo conto della straordinaria complessità di un sistema economico reale, egli aggiunge, sarebbe matematicamente vano tentare di risolvere un sistema di equazioni così complesso:

Osserviamo [...] che questa determinazione (delle condizioni per l'equilibrio generale) non ha affatto lo scopo di pervenire ad un calcolo numerico dei prezzi [...] se prendessimo in considerazione il numero favoloso di equazioni che ci darebbe una popolazione di quaranta milioni di abitanti e di qualche migliaio di merci [...] non sarebbero più le tecniche matematiche che verrebbero in aiuto all'economia politica, bensì l'economia politica che andrebbe in aiuto alle matematiche [Pareto 1909, 2347].

La ricerca quasi ossessiva da parte dei teorici dagli anni trenta agli anni sessanta di una definizione rigorosa di un teorema dell'esistenza è semplicemente del tutto assente dalle preoccupazioni di Pareto: a partire dalla considerazione (discutibile) dell'impossibilità pratica di risolvere questo problema, Pareto semplicemente lo elimina dal suo campo di ricerca. Come ha ben notato Lombardini, per Pareto il problema dell'esistenza dell'equilibrio rientra paradossalmente nel campo della dinamica, nella quale esistenza e stabilità costituiscono due problematiche strettamente interdipendenti.

2. *L'idea di stabilità* viene quindi ad essere, in Pareto, non soltanto legata al concetto di esistenza, che ne è l'esito naturale, ma, anche, ad un processo di continuo adattamento la cui estrema complessità rende necessario il ricorso all'analisi di statica comparata. Pareto si sforza, infatti, di descrivere il sentiero che conduce da una posizione di equilibrio ad un'altra, nell'ambito di un regime di concorrenza perfetta⁷ discutendo, allo stesso tempo, il funzionamento di un processo di «tâtonnement» e di uno di «non-tâtonnement» in tale ambito⁸.

⁷ Pareto respinge esplicitamente come tecnicamente impossibile il concetto di concorrenza monopolistica. È soltanto dagli inizi degli anni settanta che teorici come Hart [1979] hanno affrontato tale problematica di notevole difficoltà. Pareto menziona anche nel manuale l'idea estremamente recente di equilibrio multiplo [Pareto 1909, 197, per esempio].

⁸ Tenendo conto dell'attuale stato della ricerca, sembra quanto meno curioso osservare Pareto respingere l'idea di un teorema sull'esistenza con il pretesto dell'impossibilità tecnica a fronte dell'accettazione dell'idea di possibilità del suo raggiungimento attraverso una analisi dinamica di stabilità. Un secolo dopo i primi lavori di Pareto in questo ambito, i teorici hanno paradossalmente e con molta fatica formalizzato diversi teoremi sull'esistenza, ma sono, del resto, molto lontani dall'aver raggiunto lo stesso grado di sofisticazione del calibro di una teoria della stabilità dell'equilibrio economico generale.

Una buona parte del terzo capitolo del manuale si caratterizza anche per una notevole analisi nella quale Pareto non ha ancora effettuato il divorzio fra il cosiddetto approccio walrasiano e quello noto come edgeworthiano: il perseguimento di tale tentativo da parte dei suoi successori avrebbe forse permesso di giungere più rapidamente sotto l'una o l'altra modalità di due teoremi fondamentali dell'economia del benessere⁹.

Non c'è dunque spazio in Pareto per una analisi di tipo continua nel tempo, bensì una successione di equilibri di breve periodo (in termini di statica comparata) richiamando metaforicamente l'idea del «movimento di un uomo che discende a piedi (un pendio innevato): si appoggia dall'uno all'altro piede in modo discontinuo. Ed è precisamente (grazie a) una simile successione di posizioni di equilibrio che noi possiamo studiarne gli aspetti rilevanti all'economia politica» [Pareto 1898, II, 10].

Ci si può domandare, in effetti, se non ci si trovi allora di fronte ad uno dei primi tentativi di applicare l'idea di equilibrio temporaneo così come la concepiranno Hicks, Robertson ed Hayek, nell'ambito delle loro discussioni sull'equilibrio monetario negli anni Trenta¹⁰. Ciò che è certo è che Pareto non intravede in tale approccio la possibilità di rendere conto dell'evoluzione reale del sistema economico. Lombardini cita a ragione le osservazioni di Pareto circa la discrepanza intercorrente fra lo stato effettivo del sistema ed il suo stato di optimum [Lombardini 1989, 201]. In taluni tratti, si colgono distintamente degli «echi anticipati» dei più recenti dibattiti tra l'ottimismo della nuova macroeconomia classica, per la quale lo stato effettivo coincide sempre con lo stato ottimale, e quelli fra di noi – compresi i teorici dell'equilibrio generale – per i quali lo stato ottimale non è che un punto di riferimento fra gli altri. Allo stesso modo di Pareto, in assenza di una valida e fruttuosa alternativa si finisce col far ricorso a tale strumento, ben guardandosi, allo stesso tempo, dal dimenticare che «i sistemi economici non vi forniranno che pochi lumi, se non nulla, nello studio della crescita e dell'evoluzione degli organismi sociali» [Pareto 1897, II, 27]. Dopo il tentativo di riconciliazione di Schumpeter tra il concetto di equilibrio e di evoluzione, e malgrado l'animosità del dibattito sulla teoria della crescita con l'aiuto del «sistema meccanico d'equilibrio», gli economisti non si sono quasi mai avventurati su questo terreno, di cui Pareto aveva già messo in guardia sulla sua natura accidentata, per non dire «minata». In altri termini, gli economisti si scontrano una volta di

⁹ Come scrive Debreu: «Sotto determinate condizioni, 1) un equilibrio competitivo è Pareto – efficiente, e 2) con l'assunto aggiuntivo di rendimenti di scala non crescenti, ogni allocazione Pareto – efficiente può essere decentralizzata come un equilibrio concorrenziale» [Pareto, 1959, 29].

¹⁰ Questo approccio è diffusamente sentito come centro focale di numerosi tentativi moderni: con particolare riferimento ai modelli a prezzi fissi.

più con la rottura ricardiana tra l'*homo oeconomicus* e l'*homo ethicus*, che Adam Smith aveva tentato disperatamente di mantenere uniti. E questa cesura fra ciò che Lombardini chiama la macchina economica e la macchina sociologica prende una forma particolarmente acuta nell'ambito della teoria delle crisi e nel concetto dell'ottimo paretiano.

3. Analogamente alla problematica dell'esistenza di un equilibrio generale, Pareto elimina con risolutezza l'idea circa la possibilità di una *teoria dei cicli*. I diversi passaggi riportati da Lombardini [1989, 203-4] sono al riguardo molto eloquenti: se lo choc è, in termini di principio, di natura esogena, la «mutua interdipendenza dei fenomeni economici» fa sì che ne si perda immediatamente traccia nella complessità del sistema. Non vi sono, quindi, tentativi volti a fornire spiegazioni univoche o monistiche dei cicli; ed ancor meno vi si trovano indicazioni utili per una politica da adottare al fine di tentare di diminuirne l'intensità o la durata. L'estrema debolezza della teoria monetaria di Pareto (in effetti, un arretramento rispetto a quella di Walras) è un esempio, fra gli altri, di tale disfattismo teorico così frequente ogniquale volta si tratti, per Pareto, di utilizzare la sua analisi dello stato ottimale in tentativi volti ad indagare lo stato reale del sistema.

Se una solida dose di scetticismo nei confronti dell'applicabilità di ogni modello teorico alla realtà è auspicabile, ciononostante, non bisogna cadere nel nichilismo più totale e distruttore: senza alcun strumento teorico, per quanto imperfetto, non è più possibile alcuna analisi. Pareto trasmette, a volte, questa impressione ogni qual volta tenti di collegare l'economia pura con quella applicata. Così come la sua concezione darwiniana dei cicli gli fa considerare con chiarezza la crisi «come uno stato di cose [. . .] uno stato ondulatorio normale» [Pareto 1897, II, 286] egli afferma, conseguentemente, che gli economisti sono ben lontani dal disporre di una «teoria delle vibrazioni economiche». In effetti, così come non bisogna in alcun caso trascurare l'applicazione ai fenomeni ciclici del suo sacrosanto principio dell'interdipendenza generalizzata, Pareto considera come totalmente insufficienti le spiegazioni delle crisi che si basano esclusivamente su cause oggettive a tutto discapito delle «loro cause essenzialmente soggettive» [Pareto 1897, II, 286]. In altri termini, Pareto elimina (dopo averle passate in rassegna) tutte le spiegazioni causali delle crisi. Riferendosi, quindi, a Spencer, ne trae la conclusione che

i movimenti oscillatori dell'aggregato sociale possono dipendere da circostanze puramente oggettive, ma la loro causa principale sembra in effetti risiedere nella stessa natura dell'uomo [Pareto 1897, II, 279].

Ancora una volta, quindi, anche se la «macchina economica», al contrario della «macchina sociologica», può ricorrere all'utilizzo dell'analisi assiomatica, non potrebbe, ciononostante, spiegare da sola la

totalità della realtà sociale. Così come viene molto giustamente espresso da Lombardini:

qualunque scienza sociale ci permette di comprendere come funziona una macchina. Ciò che non è ancora possibile spiegare, sono i legami tra le diverse macchine [Pareto 1989, 197].

La debolezza dell'apparato psicologico che sorregge la teoria moderna della scelta del consumatore (di cui Pareto ha posto le fondamenta) è un eccellente esempio di questo difficile legame, sovente citato da parte di Hahn.

4. Nessun economista si sarebbe preoccupato di identificare il concetto di *ottimo paretiano*¹¹ con quello di ottimo sociale. È, pertanto, difficile resistere alla tentazione di non vedere nella concezione di equilibrio paretiano un modello da imitare, una guida per l'azione teorica. Inestricabilmente rinchiuso nell'opposizione fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, tra efficacia e giustizia, non è rassicurante per l'economista far ricorso ad una teoria che sembra proprio indicare quale sarebbe la maniera più razionale¹² di riformulare i comportamenti degli individui al fine di raggiungere tale equilibrio efficiente?

Smith aveva già ben compreso che le virtù coordinatrici della «*mano invisibile*» erano inseparabili dal concetto di *homo oeconomicus*, il quale non poteva essere definito al di fuori di un particolare contesto sociale e filosofico [Sen 1987, 1-12; Bridel 1988]. In altri termini, l'*homo oeconomicus* non è affatto indipendente dall'*homo ethicus*, dall'*homo religiosus*, etc. [Pareto 1909, 20]: tale concetto non è altro che una definizione puramente analitica, senza alcuna qualsivoglia connotazione realistica. Nonostante il fatto che la «rottura» ricardiana, di cui si è discusso nelle precedenti pagine, sarà in seguito adottata da tutta la scuola classica¹³, è molto interessante constatare come Pareto, che ha lasciato il suo nome alla prima formulazione dell'intuizione smithiana della caratteristica «ottimalizzante» della *mano invisibile*, rappresenti allo stesso tempo il teorico marginalista più chiaro circa i limiti assai ristretti della validità di tale equilibrio efficiente. In altri termini, solo il concetto di *homo oeconomicus* permette l'applicazione della metodologia assiomatica che porta alla definizione dell'ottimo paretiano; ma se non si aggiunge pure il concetto di *homo ethicus*, ovvero di una macchina sociale ad una macchina eco-

¹¹ Onde evitare qualsiasi confusione dovremmo parlare piuttosto di equilibrio efficiente, così come viene fatto da più economisti teorici dell'equilibrio generale.

¹² Pur facendo ricorso all'ipotesi meno stringente dell'ottimalità sotto vincolo di second-best [si veda, al proposito, Sen 1982, 18].

¹³ Non sempre, purtroppo, con le precauzioni di J. S. Mill.

nomica, il risultato dell'analisi sarebbe inutilizzabile. Si avrebbe un'atrofia completa della visione smithiana. Come scrive chiaramente uno dei più brillanti promotori moderni del ritorno a questa metodologia smithiana:

è proprio la ristrettezza dell'ampia visione smithiana sugli esseri umani, nell'economia moderna, che può essere vista come una delle cause delle maggiori deficienze della teoria economica contemporanea [Sen 1987, 28].

E, paradossalmente, secondo molti economisti moderni il Santo patrono degli utilizzatori dell'ottimo paretiano, Pareto stesso, non ha avuto parole abbastanza dure per criticare una utilizzazione meccanicistica ed a fini normativi del suo *homo oeconomicus* e del suo equilibrio efficiente:

L'economista [...] che raccomanda una legge generale prendendone in considerazione null'altro che gli effetti economici, non è troppo teorico; non lo è abbastanza in quanto egli trascurerebbe altre teorie che dovrebbe invece congiungere alla sua al fine di poter pervenire ad un giudizio su di (un) caso concreto [...]. Sarebbe poco ragionevole pretendere di sistematizzare i fenomeni economici attraverso il mero ricorso alle teorie dell'economia pura [Pareto 1909, 20 e 248].

E dopo aver dimostrato che un «massimo di ofelimità» può essere raggiunto a partire da una qualsiasi distribuzione iniziale del patrimonio globale, del reddito e del prodotto [Pareto 1909, 362] conclude:

Riassumendo, l'economia pura non ci offre dei criteri decisivi per poter scegliere tra una organizzazione della società basata sulla società privata ed un'organizzazione socialista. Non si può risolvere questa problematica se non andando a considerare altre caratteristiche del fenomeno [Pareto 1909, 364].

Allo stesso modo, tredici anni prima esercitava già la sua sferzante ironia nei confronti di quegli economisti che identificavano ogni stato reale con una situazione di equilibrio, ogni equilibrio con un ottimo paretiano e ogni ottimo paretiano con un ottimo sociale:

L'ottimismo [...] [che] consiste nel credere che il fenomeno concreto, sempre ed ovunque, sia confuso con quello che reca il massimo di utilità o di ofelimità [...] finisce per rassomigliare a quello del dottor Panglos [Pareto 1987, II, 42].

Una ri-lettura di Pareto e l'adozione dell'estrema prudenza teorica e metodologica di uno degli ultimi «atleti completi» dell'analisi economica sembrerebbe, quindi, dover essere caldamente raccomandata a molti teorici attuali; con particolare riferimento ai sostenitori della «nuova macroeconomia classica», i quali considerano spesso come «personaggi dannosi» coloro che dubitano della solidità del loro approccio teorico [«Bud Guys», Barro 1989, 272].

Riferimenti bibliografici

- Arrow, K. e Hahn, F. H. (1971), *General Competitive Analysis*, Edinburgh, Oliver & Boyd.
- Barro, R. J. (1989), *New Classical and Keynesian or the Good Guys and the Bad Guys*, in «Revue suisse d'économie politique», 125, pp. 263-273.
- Bridel, P. (1988), *Quelques réflexions sur l'idée de "main invisible"*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXVI, pp. 81-98.
- Cournot, A. A. (1863), *Principes de la Théorie des Richesses*, Paris, Hachette.
- Debreu, G. (1959), *Theory of Value. An Axiomatic Analysis of Economic Equilibrium*, New York, Wiley.
- Hahn, F. H. (1973), *The Winter of our Discontent*, in *Equilibrium and Macroeconomics*, Oxford, Basil Blackwell, 1984, pp. 134-144.
- (1974), *On the Notion of Equilibrium in Economics*, in *Equilibrium and Macroeconomics*, Oxford, Basil Blackwell, pp. 43-71.
- Hart, O. (1979), *Monopolistic Competition in a Large Economy with Differential Commodities*, in «Review of Economic Studies», 46, pp. 1-30.
- Kirman, A. P. (1987), *Pareto as an Economist*, in *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman, London, Macmillan, v. III, pp. 804-809.
- Lombardini, S. (1989), *Equilibre et évolution dans la pensée de Vilfredo Pareto*, in «Revue européenne des sciences sociales», XXVII, pp. 193-209.
- Pareto, V. (1896-97), *Cours d'économie politique*, Lausanne, Rouge, 2 volumes.
- (1909), *Manuel d'économie politique*, Paris, Giard et Brière.
- (1917), *Traité de sociologie générale*, Paris, Payot, tome 1.
- Schumpeter, J. A. (1954), *History of Economic Analysis*, London, Oxford University Press.
- Sen, A. (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1987), *On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell.
- Walras, L. (1861), *Souvenirs du Congrès de Lausanne*, in *Etudes d'économie sociale* (1896), Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1936.
- (1874-77), *Éléments d'économie politique pure*, Lausanne, Rouge.